



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

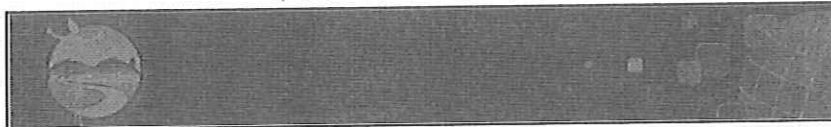
8 maggio 2013

ARGOMENTI:

- Commissioni parlamentari: Filippo Fossati in affari sociali
- Lo sfogo di Edoardo Patriarca: "Parlamentari del terzo settore trattati come soprammobili"
- La Idem si dimette dal Consiglio del Coni
- Addio a Ferruccio Mazzola, denunciò il doping nel calcio anni '60
- Bici: nel 2012 vendite in calo. Bene l'export e la componentistica
- Esce "Tanti amori", il nuovo libro di Gianni Mura
- Maggio mese contro l'omofobia segnato dalle violenze
- Carceri europee. Sovraffollamento, Italia al top



con **DIRE**



POLITICA

Non solo commissione Affari sociali. Deputati del terzo settore anche in Bilancio, Giustizia e Cultura



indietro Stampa

Approfondimenti

Notiziario:

[07/05/2013] Commissioni, Patriarca (Pd): "Parlamentari del terzo settore trattati come soprammobili"

[07/05/2013] Mauro, il primo oblettore di coscienza che diventa ministro della Difesa

Al via il lavoro delle commissioni: Patriarca, Fossati e Beni in Affari Sociali, insieme a Binetti e Argentin. Presidenza a Pierpaolo Vargiu (Scelta Civica). Marcon e Bobba in commissione Bilancio, Mattiello alla Giustizia

ROMA - Non solo in Affari sociali, ma anche al Bilancio, alla Giustizia e alla Cultura. Prendono il via i lavori delle commissioni parlamentari, finalmente costituite ufficialmente dopo oltre due mesi di attesa: per i deputati provenienti dal mondo del terzo settore e del volontariato la legislatura riserverà compiti non solo all'interno di quella che appare la collocazione più naturale, quella della commissione Affari sociali, ma anche in altre commissioni come il Bilancio - dove si effettuano delicate decisioni di spesa - o la Giustizia.

In Commissione Affari sociali siederanno fra gli altri tre volti conosciutissimi nel mondo del volontariato e del sociale: l'ex portavoce del Forum Terzo Settore, Edoardo Patriarca, l'ex presidente nazionale dell'Uisp (l'Unione italiana sport per tutti) Filippo Fossati e il presidente nazionale dell'Arci Paolo Beni. Tutti e tre sono stati eletti nelle liste del Partito democratico. In Commissione Affari sociali troveranno posto anche la deputata Ileana Argentin (Pd) e Paola Binetti (Scelta Civica). E proprio da Scelta Civica arriva il presidente che guiderà i lavori della commissione: il nome - scelto solamente all'ultimo - è quello di Pierpaolo Vargiu, 55 anni, cagliaritano, radiologo e medico legale, per otto anni in passato presidente della Federazione Regionale degli Ordini dei Medici della Sardegna. La Affari Sociali è l'unica commissione alla Camera che sarà guidata da un esponente di Scelta Civica.

In coerenza con i suoi intendimenti, è destinato alla commissione Bilancio invece l'ex portavoce della campagna "Sbilanciamoci", Giulio Marcon, eletto con Sinistra Ecologia e Libertà: per lui c'è anche un incarico aggiuntivo nella commissione speciale per l'esame degli atti del governo, che analizza i documenti dell'esecutivo. In commissione Bilancio a Montecitorio siede anche Ernesto Preziosi, ex vicepresidente dell'Azione cattolica e direttore dell'Istituto Toniolo, deputato del Partito Democratico. Con loro anche un altro esponente dell'associazionismo cattolico, l'ex presidente delle Acli Luigi Bobba (Pd), già parlamentare nella scorsa legislatura: anche lui, oltre al Bilancio, bissa l'incarico con la presenza nella Commissione speciale per gli atti del governo. Siederà invece in Commissione Giustizia il braccio destro di don Ciotti al Gruppo Abele, nonché referente regionale di Libera in Piemonte, Davide Mattiello, eletto con il Pd, mentre sempre nelle fila del Partito Democratico fa parte della commissione Cultura la segretaria generale dell'"Istituto Luigi Sturzo" Flavia Nardelli. (ska)

© Copyright Redattore Sociale

Indietro Stampa

UTENTE

i.maioresella@uisp.it

» Verifica il tuo abbonamento

» MyRedattore

» Esci

CERCA

in tutto il sito

nel notiziario

» Ricerca avanzata in archivio

Seguici su



Multimedia (free)

Video
Franco, un uomo solo, rovinato dalle slot: la sua storia in un film

Video
"Las Patronas" di Veracruz, da 17 anni acqua e tacco ai migranti del "Treno della morte"

Video
Le recensioni di un adolescente catturano il web: Lorenzo ci racconta l'"Accabadora"

Video
I Coldplay e Oxfam contro il land grabbing: il nuovo video di "In my place"

Video
"A better life" di Chris Weitz apre "Human Rights Nights"

Audio
Mi chiamo Ron Coleman, e sento le voci..

Photogallery
Internauti: negli Opg lo sguardo di una umanità abbandonata

Video
Senza regole: l'avanzata delle mafie in Emilia-Romagna

Video
"Sud Altrove", un film sulle storie di chi è emigrato al Nord. E di chi ha scelto di tornare

Video
"Campo sosta": la quotidianità nel campo più grande d'Europa



con @agenzia DIRE



NOTIZIARIO

ARCHIVIO

CALENDARIO

ORGANIZZAZIONI

DOCUMENTAZIONE

MILLE BATTUTE

SPECIALI (free)

POLITICA

17:52 07/05/2013

Commissioni, Patriarca (Pd): "Parlamentari del terzo settore trattati come soprammobili"

Delusione per le modalità con cui si sono decise le presidenze delle commissioni: "Nessuno ci ha consultati, ci hanno solo assegnato il compito". Deputati del terzo settore "sottovalutati", competenze ignorate, anche nel Pd "manuale Cencelli"

ROMA - "Siamo come dei soprammobili", costretti a subire "decisioni calate dall'alto senza mai essere stati consultati". Il deputato Pd Edoardo Patriarca descrive così la situazione di moltissimi parlamentari, in particolare di quelli provenienti dal mondo del terzo settore: "Le decisioni all'interno del gruppo parlamentare del Pd - dice - sono state prese finora seguendo logiche molto ferree, ma noi provenienti dal terzo settore non siamo mai stati coinvolti, neppure una volta, neppure con una telefonata per sapere come la pensavamo". "C'è - aggiunge l'ex portavoce del Forum Terzo Settore - una grande sottovalutazione delle persone provenienti dal terzo settore, che sono percepite come un soprammobile, come le ultime: il mobile lo gestiscono altri, noi siamo solo di contorno".

Patriarca parla dopo aver partecipato in Commissione Affari sociali alla nomina del presidente (Pierpaolo Vargiu di Scelta Civica) e dei vicepresidenti (Daniela Sbrolini per il Pd e Eugenia Roccella per il Pdl). Scelte imposte dall'alto, maturate dopo i contatti al vertice fra i rappresentanti dei vari partiti, con tutti gli altri parlamentari chiamati semplicemente ad obbedire: "Siamo stati convocati un'ora prima della riunione della Commissione, senza alcuna discussione e un po' di condivisione ci è stato consegnato il compito da svolgere: le molte schede bianche che ci sono state sono quelle di gente che non ha condiviso questo modo di procedere". Opinioni condivise anche sui social network: "Il manuale Cencelli va alla grande, anche in casa Pd", afferma Patriarca, che rincara la dose: "Partito democratico? No, contano i capicorrente e la spartizione secondo la logica cancelliana".

"C'è una gestione del gruppo parlamentare - chiarisce Patriarca - che lascia sconcertati tanti di noi, non solo chi viene dal terzo settore, ma anche moltissimi altri fra i nuovi eletti: abbiamo parlato in campagna elettorale di coinvolgimento, trasparenza, valorizzazione, competenze, ma tutto questo pare che ora non valga affatto". "Dopo questo mese e mezzo di attività parlamentare - continua - si ha l'impressione che la logica sia diversa e che condivisione, trasparenza, competenza non siano nell'agenda di chi oggi ha la responsabilità di un gruppo parlamentare così numeroso come il nostro". "E' difficile - confida il deputato Pd - immaginare di continuare la vita parlamentare in questo modo, diventerebbe per noi davvero molto faticoso: inizieremo d'ora in avanti a muoverci e a dare qualche segnale, vogliamo fare il nostro mestiere con più protagonismo e con più autonomia". (ska)

© Copyright Redattore Sociale

Indietro

Stampa

indietro

Stampa

Approfondimenti

Notiziario:

[07/05/2013] Non solo commissione Affari sociali. Deputati del terzo settore anche in Bilancio, Giustizia e Cultura

[07/05/2013] Mauro, il primo obiettore di coscienza che diventa ministro della Difesa

UTENTE

i.maiorella@uisp.it

»Verifica il tuo abbonamento

»MyRedattore

»Esci

CERCA

in tutto il sito

nel notiziario

»Ricerca avanzata in archivio

Segui su



Multimedia (free)

- Video: Franco, un uomo solo, rovinato dalle slot: la sua storia in un film
- Video: "Las Patronas" di Veracruz, da 17 anni acqua e tacos ai migranti del "Treno della morte"
- Video: Le recensioni di un adolescente catturano il web: Lorenzo ci racconta l'"Accabadora"
- Video: I Coldplay e Oxfam contro il land grabbing: il nuovo video di "In my place"
- Video: "A better life" di Chris Weitz apre "Human Rights Nights"

Il ricordo È morto a Roma il fratello di Sandro, figlio del grande Valentino: aveva 68 anni. Un personaggio spesso controcorrente

Addio a Ferruccio Mazzola, talento incompiuto

Lanciato dall'Inter, esploso nella Lazio Una lunga battaglia contro il doping

Almeno ha finito di soffrire. È morto ieri, a Roma, dopo una lunga malattia, Ferruccio Mazzola. Aveva compiuto 68 anni il 1° febbraio. Era figlio di Valentino, il capitano del Grande Torino, caduto a Superga il 4 maggio 1949. Non sarà forse stato «un campione degno di tuo padre», secondo quanto aveva detto il grande Puskas a Sandro Mazzola, il fratello, più vecchio di lui di tre anni, ma è stato sicuramente un gran bel giocatore. Il nome era stato scelto in onore di Ferruccio Novo, il presidente di quel Torino. Un talento incompiuto, come incompiuta è stata un po' tutta la vita di un personaggio che ha sempre scelto le strade in salita, per un senso di coerenza con se stesso, che non sempre lo ha aiutato. Ma un talento.

A segnare il destino dei due fratelli, dopo Superga, è una festa in onore di Benito Lorenzi, organizzata a Cassano d'Adda, dove i Mazzola vivono con la mamma. «Veleno», che voleva già portare Valentino all'Inter, conosce Sandrino e Ferruccio; a uno regala un paio di scarpe da calcio; all'altro un pallone di cuoio. Lorenzi convince il presidente Masseroni a trasformare i due Mazzola nelle mascotte nerazzurre; è lì che conoscono il fascino di San Siro ed è lì che inizia la loro storia di calciatori nella «scuola» Inter. Quando Meazza,

che cura i ragazzi, scopre Ferruccio, è convinto che diventerà più bravo del fratello, che comincia a frequentare la prima squadra con Herrera: ha grande tecnica e due ottimi piedi.

È stato lui a convincere Sandro a continuare con il calcio, quando, oppresso dalle critiche e dai paragoni, vorrebbe lasciare l'Inter e dedicarsi al basket nell'Olimpico: «Noi siamo fatti per giocare a calcio;

è la storia della nostra famiglia». E ha ragione. La carriera di Ferruccio, che è una mezz'ala, inizia a Venezia, nella squadra dove era cominciata anche la vita calcistica di Valentino: promozione in A (nel '66), retrocessione in B (nel '67) e ritorno all'Inter nella stagione dopo Mantova. Gioca una sola partita in nerazzurro, contro il Vicenza (8 ottobre 1967, 1-0), poi va al Lecco, prima di essere trasferito nella squadra che segnerà la sua carriera, la Lazio. La porta in serie A, segnando due gol proprio al Lecco nella partita promozione e viene portato in trionfo dai compagni. Resta fino al 1971; in un Lazio-Inter all'Olimpico, Sandro dribbla tre laziali, ma finisce



Fratelli Sandro e Ferruccio Mazzola con la maglia dell'Inter 1967 (Olycom)

La scheda



Ferruccio Mazzola, figlio di Valentino (foto), era nato a Torino l'1/2/1945

Il calciatore
Cresciuto nel vivaio interista, aveva giocato nel Venezia, nell'Inter (1 presenza, 8 ottobre 1967), Lecco, Lazio (promozione in A nel 1969), Fiorentina, ancora Lazio (scudetto 1974) e Sant'Angelo, con chiusura in Canada a Edmonton
L'allenatore
Doppia promozione dalla C2 con il Siena (1984-'85) e con il Venezia (1987-'88)

a terra. Fallo da dietro: «Mi giro, era Ferruccio». Gioca un anno a Firenze e torna alla Lazio per un biennio; fa la riserva, «però in serie A», come avrebbe cantato Gaber e nella squadra di Maestrelli, che sfiora lo scudetto nel '73 e lo vince nel '74.

La carriera da calciatore si chiude fra il Sant'Angelo Lodigiano e il Canada, poi comincia quella di allenatore. Ha idee, talento, entusiasmo. Ma il suo carattere non lo aiuta a sfondare. Conquista due promozioni dalla C2 con Siena e Venezia, accetta di restare lontano dal grande palcoscenico per esplorare altre strade: giornalista, imprenditore, osservatore. Nel 2005, pubblica «Il Terzo incomodo», un libro sul doping nel calcio, nel quale accusa anche le sue ex squadre (Inter, Fiorentina, Lazio più la Roma), insistendo sulla correlazione fra l'uso di sostanze illecite e la morte di molti giocatori. La vicenda finisce in tribunale, dove le tesi sostenute nel libro vengono definite «non diffamatorie». È il 2012: Ferruccio Mazzola è già seriamente malato, anche se cerca di reagire e di non farsi vincere dallo sconforto con le battute che non gli sono mai mancate. Tre giorni fa l'ultimo incontro con suo fratello, a Roma. Oggi alle 11 i funerali. In tanti hanno voluto ricordare Ferruccio Mazzola: la Federcalcio, la Lazio, l'Inter, il Torino, il Siena. Un omaggio a un personaggio diviso, secondo un neologismo, che ha sempre pagato in prima persona le proprie prese di posizione.

Fabio Monti

8 MAGGIO 2013

MERCOLEDÌ 8 MAGGIO 2013 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

ENTRA PERERA (CRICKET)

Idem si dimette dal Consiglio del Coni

Giornata intensa per il presidente del Coni Giovanni Malagò che ieri ha incontrato la neoministra allo sport, Josefa Idem, che si è dimessa da componente del Consiglio Nazionale, al suo posto entra Perera (Cricket). L'olimpionica parteciperà comunque in qualità di ministro alla riunione del 15 maggio. Sempre ieri mattina, Malagò ha poi incontrato al Coni il governatore della regione Lazio, Nicola Zingaretti, che ha dichiarato: «Credo fortemente che lo sport sia un diritto di tutti e che la Regione debba e possa farsi garante di questo diritto». Sul minuto di silenzio per Andreotti, Malagò ha detto: «Per circa 40 anni, ha tutelato come nessuno l'autonomia dello sport».

Mobilità. I numeri di Confindustria Ancma: nel Nord-Est le performances migliori. Bene il settore della componentistica

Bici: nel 2012 vendite in calo, ma l'export va

Franco Sarcina
MILANO

Un lieve calo in termini numerici per il venduto (1.606.014 bici, -8,2% rispetto all'anno precedente), ma con una bilancia commerciale in miglioramento del 4,5% rispetto al 2011: +161 milioni di euro contro 154 milioni. Ecco i numeri più indicativi del 2012 delle due ruote a pedale in Italia: un bilancio che mostra come il settore resista meglio di altri alla crisi, e confermato an-

che da altri dati, illustrati ieri da Confindustria Ancma. Se infatti la produzione di biciclette nel 2012 è scesa del 9,8% rispetto al 2011, con un totale di 2.190.075 unità, dall'altro è in positivo il trend delle esportazioni della componentistica, che l'anno scorso hanno toccato in valore i 463 milioni di euro, con un significativo +15% rispetto al 2011.

Questa è inoltre la fotografia del mercato italiano delle bici per tipologia, ottenuta grazie a

uno studio che Confindustria Ancma ha commissionato a Gfk Eurisko: nel totale vendite a conquistare il primo posto sono le trekking o city bike (32%), seguite dalle mountain bike (30%), le bici da bambino (18%), le classiche (10%), quelle da corsa (7%) e le elettriche (3%). Significativo il progresso delle biciclette a pedalata assistita, che hanno segnato un incremento di vendite del 9,5% rispetto al 2011, anche se la gran

maggioranza della produzione di questi modelli arriva dall'Estremo Oriente e dalla Cina in particolare. Per quanto riguarda l'analisi geografica, è il Nord-Est al primo posto per le vendite, nonostante una popolazione complessiva inferiore rispetto a quella di altre zone. Significativo il fatto che proprio nel Nord-Est, e soprattutto in Veneto e Emilia-Romagna, siano più presenti strutture e infrastrutture dedicate alle bici.

Come ha specificato Corrado Capelli, presidente di Confindustria Ancma, «la bici oggi rappresenta una delle più importanti soluzioni per la mobilità sostenibile. Tra i nostri obiettivi sia la promozione e la tutela dell'intero comparto, sia il fare cultura delle due ruote. Al nuovo governo chiediamo provvedimenti che puntino a rendere l'Italia un Paese in linea con gli standard delle best practices europee. Studi internazionali dimostrano che un euro investito in ciclabilità ne restituisce 4-5 alla collettività intera».

franco.sarcina@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parola il migliore

COSÌ LO SPORT INSEGNA IL BELLO DELLA SCONFITTA

GIANNI MURA

Il rispetto degli avversari e la cultura della sconfitta fanno parte di un vecchio codice comportamentale che viene declinato all'avoca fair play. Il fair play è il rispetto degli avversari, dell'arbitro e in generale delle regole. È una cosa molto britannica, l'hanno inventato loro. Nel calcio italiano il fair play non è mai stato molto apprezzato, il nostro è un calcio isterico nel quale si litiga anche per una rimessa laterale a centrocampo, o si manda l'arbitro a quel paese per un nonnulla. A questo proposito, mi viene in mente un episodio che mi è stato raccontato da Beppe Bergomi, ex capitano dell'Inter e della Nazionale, il giorno del funerale di Bearzot.

Bergomi era un terzino e non faceva molti gol. Una volta, non si sa come, aveva segnato il gol del 5 a 1 all'Ascoli e aveva esultato come se ne avesse segnato uno al Barcellona. Al primo raduno della Nazionale, Bearzot lo chiamò e gli disse che quel gesto non gli era piaciuto. E lui, senza

Beppe Bergomi fu sgridato da Bearzot perché esultò ai gol che mandava l'Ascoli in serie B

capire: «Ma perché?». «Perché dovevi pensare che loro, perdendo, finivano in serie B e quindi non è stato corretto fare tutta quella festa». Conclusione di Bergomi: «Ci rimasi malissimo, però aveva ragione lui».

Questo rimanda a un aspetto etico dello sport a cui tengo molto: l'insegnamento che ti proviene dalla sconfitta. Quasi tutti gli allenatori, a cominciare da Sacchi, parlano di cultura della sconfitta. Ed è verissimo, è necessaria, però sarebbe bello che dessero loro l'esempio. Un allenatore o un uomo di sport è anche uno che, come Bearzot, sa fare un certo genere di discorsi, è uno che ha un'età diversa dalla tua, quindi potrebbe essere tuo padre o tuo zio, e ti spiega anche come devi comportarti, e se sbagli te lo fa capire.

Purtroppo, questo tipo di allenatore-maestro è un po' sparito, ma è consolante che il ct Prandelli abbia introdotto in Nazio-

nale un codice etico. Da questo punto di vista il calcio è molto cambiato: una volta si gestivano gruppi di 15-18 calciatori, adesso sono 28-30, e di conseguenza è molto cambiata anche la figura dell'allenatore. (...) Credo che un allenatore debba anche essere, se non un maestro di vita, che suona un po' retorico, una specie di capitano morale, con quella qualità che si chiama autorevolezza. È lui che deve intervenire, nel bene e nel male, per correggere certi difetti. Con la consapevolezza che le partite sono eventi pubblici che si svolgono davanti a milioni di spettatori.

Per fare un esempio attuale, Trapattoni è un capitano morale, Mourinho no. Questo non vuol dire che Trapattoni sia più bravo di Mourinho, ma che ha dei punti di riferimento etici diversi da Mourinho. Probabilmente anche Pep Guardiola, ex allenatore del Barcellona che mi dicono ami molto leggere di filo-

sofia, ha dei punti di riferimento etici di un certo tipo, e comunque riesce a far giocare una squadra con un concetto della mutua assistenza che sembra quello delle prime cooperative operaie. Sono molto curioso di vedere cosa farà a Monaco, nel Bayern.

Lo sport è essenzialmente basato da un lato sul tentativo di superarsi, di tirar fuori il meglio dal corpo e dalle energie mentali, e dall'altro, come ho detto, sul rispetto delle regole, dei giudici e degli avversari. In Italia, gli esempi di rispetto dell'avversario che vengono proposti dall'alto sono spesso inadeguati e insufficienti, come mostra il tentativo fallito di un terzo tempo nelle partite di calcio di serie A, che è quel momento, mutuato dal rugby, in cui le squadre si salutano a fine partita.

Anche la proposta della *Gazzetta dello Sport* di fare come in Spagna, dove i presidenti dei due club in campo siedono vicini, a

dimostrare che si può fare il tifo anche così, non ha avuto consensi. E dunque non vedremo mai in tribuna Moratti e Agnelli seduti accanto, perché ognuno deve fare il tifoso per conto suo, con gesti apotropaici o altri più clamorosi.

Non a caso, certi luminosi esempi di autentico fair play vengono più frequentemente da sport minori. Come, molti anni fa, quello del campione di bob Eugenio Monti. Alle Olimpiadi di Innsbruck, nel '64, all'equipaggio britannico, uno dei più forti, si era rotto un bullone. Monti gli prestò uno dei suoi. Fu così che vinsero Nash e Dixon, Monti e Sjørpaes dovettero accontentarsi della medaglia di bronzo. Alle critiche dei giornalisti italiani Monti rispose: «Hanno vinto perché sono andati più veloci, non perché gli ho prestato un bullone». Per questo gesto di fair play Monti fu premiato dal Comitato olimpico internazionale

con la medaglia di Coubertin.

È questo il senso profondo dello sport: non voglio vantaggi, non voglio fare gol se tu sei steso per terra, non voglio attaccare se tu cadi dalla bici, perché non ha senso emi sporcherèbela vitto-

ria. Quel che conta è giocare e vincere pulito. Poi puoi anche perdere, ma constle.

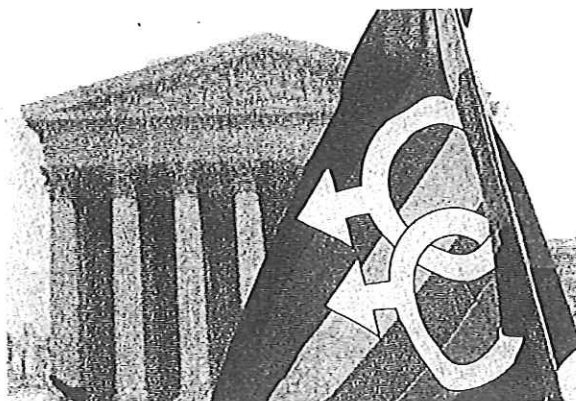
Se si parla di EPU (etica, passione e umanità) non si può non dire che il doping è uno dei suoi grandi nemici, perché trucca le

carte in tavola. La certezza a volte arriva dopo molti anni, come insegna il caso di Lance Armstrong, sospettato da tempo ma incastrato solo nello scorso autunno e privato di tutte le vittorie dal 1999 in qua, compresi i sette Tour de France.

Una volta Bernard Hinault, il campione bretone, disse: «Il dopato è uno che ruba il pane». Se io sono uno dei pochi ciclisti che non si drogano e tu uno dei tanti che lo fanno, arriverai quasi sempre prima di me, e quindi io guadagnerò molto meno facendo inevitabilmente più fatica. Ma correrò meno rischi. Secondo l'ex commissario tecnico della Nazionale di ciclismo Alfredo Martini, per fare ciclismo seriamente basta allenarsi e condurre una vita da atleta. Lui diceva: «Io andavo a letto alle nove di sera, alle dieci era già uno stravizio ai miei tempi. Al ciclista servono un corpo sano e una mente fresca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticipazioni / Esce "Tanti amori", il nuovo libro di Gianni Mura. Etica, passione e umanità dal calcio al ciclismo



La bandiera arcobaleno dei movimenti gay

Maggio, mese contro l'omofobia segnato da violenze e raid

Da Palermo a Roma una sequenza di aggressioni. Così dilaga l'odio nei confronti dei gay

EMERGENZA OMOFOBIA. IL LUNGO PONTE DEL PRIMO MAGGIO, CHE APRE IL MESE CONTRO L'OMOFobia, PER I GAY È STATO ROVENTE. Due ragazzi aggrediti da un gruppo di sette a Roma, sulla via Ostiense, una coppia insultata sul Lungotevere, un giovane preso a martellate in un Internet point di Palermo.

L'aggressione sulla via Ostiense è stata duramente condannata dalla neoministro Idem. Ma l'emergenza resta alta e le risposte in termini di leggi di là da venire. Luigi Esposito e Nicolas Garcia la notte tra il 27 e il 28 aprile vengono avvicinati a Roma da quattro ragazzi e tre ragazze. Luigi che cerca riparo nella macchinina viene buttato fuori e picchiato. Nicolas nel frattempo è pestato e aggredito anche con una bottiglia rotta, mentre un terzo ragazzo riesce a sfuggire alle botte, allontanarsi e avvertire le forze dell'ordine.

I sette vengono arrestati e i due ricoverati in ospedale riportano trauma cranico, fratture e lesioni. «Un vergognoso ed inaccettabile episodio di violenza che condanno fortemente», commenta Josefa Idem, neoministro per le Pari Opportunità. «Esprimo tutta la mia solidarietà ai due giovani aggrediti e ringrazio le forze dell'ordine che sono intervenute tempestivamente arrestando i responsabili, quello che più mi colpisce è che si tratta di una violenza rivolta gratuitamente da giovani verso altri giovani».

Colpisce ma non stupisce chi lavora nelle scuole (come chi scrive) cercando di portare faticosamente avanti progetti contro l'omofobia. Il contrasto dell'odio verso gay e lesbiche non è parte integrante della attività formativa, e la società purtroppo tende a considerare l'omofobia solo aggressione o fatto isolato. L'agguato e il pestaggio invece sono il risultato di svalutazioni e pregiudizi ancora molto diffusi nei confronti delle persone omosessuali e trans.

Ne è prova il caso di Palermo. Proprio il giorno del primo maggio un giovane romeno si reca in un Internet point, si connette ad un sito gay e viene insultato da un cliente. Il ragazzo risponde all'uomo, i due litigano. A questo punto interviene il «giustiziere»: un

terzo cliente che impugna un martello, si scaglia contro il ragazzo e lo colpisce. Saranno gli stessi poliziotti a dire che si è trattato di una aggressione omofobica. Non solo, poco dopo aver commesso il reato l'uomo pubblica la sua foto su Facebook inneggiando a una sorta di guerra contro i gay. Non basta. Dopo poche ore l'uomo viene rilasciato e il ragazzo dichiara di vivere nella paura. In famiglia sanno della sua omosessualità, ha già subito insulti per strada, ma nessuno, confida, era mai arrivato a tanto.

«SVASTICHELLA»

A Roma sembra non esserci tregua. «Sabato scorso due ragazzi gay che si tenevano mano nella mano e si scambiavano dei baci camminando sul Lungotevere sono stati insultati da due cinquantenni che hanno inveito contro la coppia gridando frasi come «malati, fate schifo andatevene». I ragazzi si sono allontanati, per poi separarsi e andare ognuno a prendere la propria auto, mentre i due uomini si sono avvicinati ad uno dei due ed hanno continuato con gli insulti, agitando un casco per colpirlo. «Fortunatamente il compagno era ancora nei paraggi ed è ritornato indietro per allontanarlo dai due», racconta Fabrizio Marrazzo, portavoce di Gay Center. Intanto per una rapina torna in carcere «Svastichella», l'uomo che nell'estate del 2009 aveva ferito all'addome un giovane all'uscita del gay village. Cosa si fa per contrastare l'omofobia a cominciare dalle nuove generazioni? Le parole pronunciate con troppa leggerezza ai danni di lesbiche e trans, gli scherzi e le battute, non fanno che alimentare pregiudizi e stereotipi.

Da Torino a Cosenza, passando per le più grandi città, compresa la capitale, «è proprio che si ha come vergogna a parlarne a scuola», dice Alessio, IV anno liceale friuliano, che insieme ad Annarosa, studentessa di Bari, ammette: oggi se ne parla, ma solo con alcuni docenti lo puoi fare serenamente, c'è ancora molta difficoltà a dire e sentir dire a riguardo. È la testimonianza di Giancarlo Visitilli, prof pugliese autore di *E la felicità prof?* (Einaudi), romanzo-inchiesta sulle tante difficoltà in cui si dibatte la scuola di oggi, tra le quali spicca la piaga dell'omofobia. A Visitilli fa eco Agnese del Tasso: «Per molti ragazzi di oggi gli omosessuali sono persone menomate e quando provi a parlarne a scuola attivandoti per creare un confronto succede che ti considerano lesbica».

CARCERI EUROPEE

Sovraffollamento, l'Italia è al top

Mauro Palma

Precisi e puntuali i dati sulla situazione dell'esecuzione penale in Europa sono stati pubblicati sul sito del Consiglio d'Europa. I dati sono racchiusi in due rapporti, il primo riguarda la situazione in carcere, il secondo l'esecuzione penale esterna - quelle che da noi si chiamano «misure alternative». Sono consultabili sul sito del Consiglio e sono compilati e strutturati dall'Università di Losanna.

Ci consegnano la foto di un sistema in sofferenza un po' in tutta l'Europa (riguardano ben 47 stati) in particolare per la situazione affollata che registrano, frutto certamente non di casualità, ma di scelte di politica penale attuate in molti stati, con un tasso di affollamento pari a 99,5 detenuti per 100 posti ufficialmente disponibili. Ma l'affollamento - così come le politiche penali - non è distribuito in modo omogeneo e l'Italia sta alle vette della situazione negativa. In questa classifica di «più», diversa da quelle riportate dalle solite agenzie di rating che affollano i nostri media, occupa il terzo posto: peggio dell'Italia stanno soltanto la Serbia e la Grecia.

Non sono cose nuove: si conoscono, si pronunciano nei vari convegni, sono alla base di alte e allisonanti affermazioni d'impegno a intervenire, sono all'origine di sentenze di condanna da parte della Corte di Strasburgo per i diritti umani. Eppure restano là, in quelle frasi, a cui non si accompagnano volontà e capacità d'intervento. Infatti, non sono l'esito di una qualche calamità naturale, bensì il risultato di alcune leggi, il cui esito è una forte disparità nell'esercizio concreto della funzione penale che riduce garanzie e alternative a strumenti utili solo a chi ha una solidità sociale ed economica alle spalle e condanna il carcere a essere luogo della materialità della disuguaglianza di classe. Cose che si sanno, ma che colpisce leggere nero su bianco in una statistica ufficiale. Né può attenuare questa sensazione il fatto che i dati si riferiscano al settembre del 2011 (data della rilevazione): infatti, ben poco hanno inciso i provvedimenti che il governo subentrato nel novembre di quell'anno ha adottato fino al termine recente del suo mandato. Provvedimenti che hanno segnato un mutamento dell'approccio culturale al tema e delle volontà espresse dal ministro, ma che si sono rivelati inadeguati rispetto all'ampiezza del problema.

Così oggi ci ritroviamo esattamente nella fotografia che i dati pubblicati riportano. L'informazione su quale sia la situazione dietro le sbarre era del resto ben nota anche prima della loro pubblicazione e continua a costituire un classico esempio di informazione che non produce coscienza politica e azione conseguente: si sa, ma si continua a fare come se non si sapesse, salvo qualche affermazione di buone intenzioni. Ci ritroviamo così a sentire dichiarazioni di solenni impegni, ma anche a registrare che nelle nomine recenti di ministri e sottosegretari essi non si sono tradotti in scelte leggibili. L'unico elemento di novità è nella scesa in campo delle organizzazioni della società civile nel proporre leggi d'iniziativa popolare che affrontano sia il nodo di porre un limite a quella continua produzione di incarcerazione prodotta da norme quali quella sulle droghe o quella sugli sbarramenti alle misure alternative per i recidivi, sia il nodo di riportare il carcere alla legalità costituzionale attraverso una serie d'interventi mirati che incidono sulla quotidianità detentiva. Anche perché sarebbe mistificante ridurre la situazione attuale della detenzione al solo tema dei numeri e degli spazi, senza accorgersi che il problema centrale è quello della indefinibilità di un progetto entro cui dare senso a quanto, come, perché e verso quale futuro, si priva una persona, colpevole di un reato, della propria libertà personale. Senza progetto, il carcere non è soltanto affollato e invisibile, ma è anche inutile e getta su di sé soltanto l'ombra della dimenticanza: quell'ombra che si proietta nel senso di abbandonare che può tradursi in autoleisionismo e anche in morte.